

Leonardo Lippolis

IL MONDO FUORI DAI CARDINI

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA



ISTRIXISTRIX



Leonardo Lippolis

TIME IS OUT OF JOINT

La pandemia e il capitalismo come stati del mondo e dell'anima

LA CORNICE. IL PIANETA MALATO

«Una società sempre più malata, ma sempre più potente, ha ricreato il mondo come ambiente e scenario della sua malattia, come pianeta malato». Così scriveva Guy Debord nel 1971 ne *Il pianeta malato*. Da ormai un secolo alcune delle menti più brillanti ci hanno dato gli strumenti per comprendere le molte sfaccettature della degradazione irreversibile della vita – umana, sociale e ambientale – determinata dalla società capitalistica, dal progresso economico e tecnologico al servizio dell'utilitarismo e del produttivismo forsennati: dalla natura catastrofica del progresso (Benjamin) all'antiquatezza dell'uomo rispetto alla civiltà delle macchine (Anders) e alla non neutralità della tecnica nell'universo capitalistico (Jünger e Mumford); dal senso della superfluità della vita umana rispetto al totalitarismo che se non è più quello dei regimi politici (Arendt) è rimasto quello dell'*homo economicus* (Polanyi), al rapporto tra il potere e la massa (Canetti) e al ruolo ornamentale della massa stessa nell'apparato della megamacchina (Kracauer); dalla funzione annichilente e pervasiva degli apparati burocratici (Kafka) alla passività e l'isolamento indotti dalla società dello spettacolo (Debord) fino al rinnovamento costante delle varie neolingue (Orwell) che si susseguono nel mantenimento del potere; dall'imbroglio ecologico al cospetto della gravità della malattia stessa del pianeta (Paccino) al dilagare delle nocività della società industriale (Charbonneau, Ellul, Encyclopédie des Nuisances). Se cent'anni fa il dibattito tra i rivoluzionari era incentrato sull'alternativa che si po-

neva al proletariato mondiale, in un contesto dove la rivoluzione era ancora una prospettiva concreta, tra “socialismo o barbarie” (Rosa Luxemburg), già negli anni Settanta del Novecento, di fronte alla sempre più evidente incompatibilità tra il capitalismo e la sopravvivenza della specie umana, divenuta per questo una sorta di proletariato universale, il bivio ineludibile per alcuni era divenuto quello tra “apocalisse e rivoluzione” (Cesarano e Collu).

Lontani da qualsiasi prospettiva di critica radicale di questo modello di società ma allineati sulle conclusioni oggettive del suo sviluppo, gli scienziati all’unisono ci dicono da tempo che continuando di questo passo non ci sarà più posto per gli otto miliardi di persone che affollano il pianeta e forse per l’umanità stessa. Quando è esplosa a livello mondiale la pandemia da covid, la relazione tra essa e l’Antropocene – o come lo chiama più propriamente Jason Moore il Capitalocene – attraverso l’impatto di teorie come lo *spillover* sembrava avere aperto nella coscienza collettiva uno spiraglio che faceva presagire la necessità di una resa dei conti con l’esistente. Distruzione degli ecosistemi, deforestazione, cambiamenti climatici, urbanizzazione, inquinamento, allevamenti industriali, sovrappopolamento, modi di produzione sempre più invasivi e stili di vita delle masse metropolitane globalizzate sono unanimemente riconosciuti come gli anelli della catena causale che determina le pandemie e altri disastri e che, nello specifico, hanno spinto questo piccolo virus in lotta per la sua sopravvivenza ad attaccare l’uomo. Assediato da paure inconsce improvvisamente ritornate a galla, nei primi mesi di *lockdown*, nel deserto e nel silenzio delle strade e di un mondo improvvisamente paralizzatosi, la pandemia ha indotto una inevitabile riflessione su come un piccolo organismo biologico avesse messo in scacco il folle apparato dell’intero sistema mercantile e industriale, mostrandoci per un breve attimo l’oscena nudità del re. Ma questo spazio per la riflessione è durato poco, immediatamente soffocato dalle strategie di un potere che ha sentito l’urgenza di riorganizzarsi e affrettarsi a riportare la preoccupazione pubblica nell’alveo della gestione di una emergenza che non poteva concedere alcuno spazio alla messa in discussione delle proprie radici e della propria essenza.

Al di fuori dei confini di questa cornice teorica ogni dibattito sulla pandemia lascia il tempo che trova. Ognuno sarà spinto a valutarla diversamente a seconda delle proprie paure, dei propri credi o dei propri interessi individuali di sussistenza. Ma se ci posizioniamo al suo interno, l'analisi di quanto sta accadendo da oltre un anno a questa parte assume dei connotati molto più sinistri e al contempo rivelatori e coerenti. Per chi ha imparato a leggere il mondo di oggi secondo queste categorie la totale sfiducia verso chi gestisce l'attuale situazione si nutre della consapevolezza che non c'è nessuna *élite* che pianifica e organizza preventivamente le emergenze e le crisi che sono, viceversa, endemiche e strutturali a questo sistema-mondo. Ci sono sì *élites* che cercano di trarre profitto da esse, trasformandole in opportunità (il capitalismo è molto bravo nello sfruttare il significato profondo della parola *krisis* non solo come problema ma appunto come opportunità), e ci sono burocrazie tecnocratiche incaricate di gestirle in modo da non scalfirne la struttura cancerogena, ma alla fine dei conti la vera tragedia è che siamo tutti passeggeri dello stesso treno che procede a folle velocità e senza guida verso l'abisso e che, come nel bellissimo film di Končalovskij *A trenta secondi dalla fine*, nessuno saprebbe più, anche volendo, come fermarlo. Una piccola minoranza si gode gli agi della prima classe, mentre la stragrande maggioranza viaggia accalcata in terza, preoccupata che il prossimo vagone a sganciarsi e piombare nel vuoto non sia il suo. Ma superata l'attuale emergenza ne arriverà un'altra e se non sarà una pandemia (che comunque ci assicurano che arriverà), sarà una guerra o una delle altre mille forme di cui la natura cannibale del capitalismo nutre la sua fame insaziabile, fosse anche la noia mortale dei migliori dei mondi cibernetici e *smart* sognati dai fan dell'accelerazionismo e del *transumanesimo*, come i vertici del World Economic Forum. Solo con questa presa di coscienza, sperando che non sia troppo tardi, saremo in grado di comprendere finalmente il prezioso messaggio che ci lasciò Benjamin nelle sue memorabili *Tesi sul concetto di storia*: «Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno».

Analizzando la *ratio* di tutte le misure adottate nella gestione della pandemia, in Italia come altrove, emerge in modo eclatante come il suo obiettivo sia sempre stato la salvaguardia e l'eventuale ristrutturazione della megamacchina economica globale. Le autorità e i tecnocrati messi a capo dell'emergenza sono i primi negazionisti dei cambiamenti e della malattia planetaria di cui il covid rappresenta un fenomeno tutto sommato circoscritto, un granello di sabbia portato da quel vento catastrofico del progresso che promette di molto peggio. In questo senso i veri catastofisti sono gli indefessi adulatori del progresso stesso e l'intera collettività che si è assuefatta a non voler prendere atto della malattia e agire contro di essa nei tempi dovuti. Come scrivevano profeticamente nel 1988 i redattori dell'Encyclopédie des Nuisances: «La catastrofe storica più profonda e più vera, quella che in ultima istanza determina l'importanza di tutte le altre, risiede nella persistente cecità dell'immensa maggioranza, nella dismissione di ogni volontà di agire sulle cause di tanta sofferenza, nell'incapacità a considerarle quantomeno con lucidità. Questa apatia sarà, nel corso dei prossimi anni, sempre più violentemente scossa dal collasso di ogni sopravvivenza garantita. E coloro che la rappresentano e l'intratengono, cullando un precario *statu quo* di illusioni tranquillizzanti, saranno spazzati via. L'urgenza s'imporrà a tutti, e la dominazione dovrà parlare almeno tanto *alto e forte* quanto i fatti stessi. Essa adotterà tanto più agevolmente il tono terrorista che gli s'addice così bene, per il fatto che sarà giustificata da realtà effettivamente terrorizzanti. Un uomo colpito dalla cancrena non è affatto disposto a discutere le cause del proprio male, né a opporsi all'autoritarismo dell'amputazione». Paralizzando la riflessione critica attraverso la paura e rafforzando i fattori che sono le cause profonde del problema (*Catastrofismo* di Semprun e Riesel), le burocrazie tecnocratiche arruolate dal potere tra gli "esperti" trattano i disastri del capitalismo industriale come fatti ormai ineluttabili a cui solo loro possono porre rimedio, legittimati dall'indiscutibile scudo della conoscenza specialistica della scienza e della tecnologia e agevolati dalla scarsa consapevolezza collettiva che la presunta neutralità di queste ultime è quella finanziata dagli interessi del capitalismo stesso.

LA GESTIONE DELLA PANDEMIA. SORVEGLIARE E DISTANZIARE, COLPEVOLIZZARE E PUNIRE

Questa dinamica della catastrofe e della sua gestione, visibile da decenni, si è ripresentata puntuale con l'attuale pandemia. Come spiegare altrimenti l'aver puntato la sua risoluzione esclusivamente su una vaccinazione biotecnologica sperimentale con effetti incerti, regalando miliardi di denari pubblici ai colossi farmaceutici quando non si è investito un euro sul potenziamento della sanità pubblica, sulla promozione di cure poco costose, efficaci e disponibili, e sulla lotta per migliorare l'immunità della popolazione combattendo le comorbilità croniche – cancro, diabete, obesità, malattie cardiovascolari e renali – che rappresentano la vera pericolosità del covid? Nonostante sia scientificamente provato che i danni di quest'ultimo sulla salute delle persone siano una diretta conseguenza alle nocività tipiche della società industriale, la gestione della pandemia ha dimostrato che l'importante, nell'ottica del presente e del futuro, fosse continuare a poter fare guadagnare i MacDonald, magari potenziando il *delivery*, piuttosto che sensibilizzare la popolazione sugli effetti devastanti del *junk food*. Quando le scuole e i teatri erano chiusi, le spiagge recintate, le passeggiate vietate e le fabbriche e i centri commerciali aperti; quando la libertà di movimento era riservata all'operaio e al consumatore, mai alla persona, mai al cittadino costretto a stare chiuso in casa, è emerso chiaramente che l'interesse dei governanti non è mai stato la salute psicofisica delle persone ma la tutela del sistema capitalistico.

A un livello semplice, il punto concettuale cardinale su cui si svela la logica intrinseca della gestione pandemica risiede nel concetto di cura. Ammesso – ed evidentemente non concesso – che si sia scelta come priorità la tutela delle persone a rischio, molte delle misure adottate senza alcun riscontro oggettivo di validità e necessità hanno svelato una concezione della salute come una questione di pura funzionalità e sopravvivenza biologiche. I discutibili bollettini con i numeri dei positivi, dei ricoverati e dei morti covid con cui ci bombardano quotidianamente da oltre un anno hanno del tutto oscurato, in modo ricattatorio, una sofferenza ben più diffusa: la morte in totale

isolamento dei malati e la negazione dei funerali in nome dell'emergenza; la sofferenza della solitudine e della distanza a cui sono stati condannati a tempo indeterminato milioni di giovani in età scolare, con i relativi danni psicologici riscontrati nelle forme sempre più diffuse di depressione e autolesionismo; le stesse forme depressive difficilmente quantificabili provocate in persone buttate sul lastrico dalla crisi economica, in anziani e soggetti fragili.

Questo sprezzo cinico e nichilista mostrato dal potere invita a porsi domande essenziali per qualsiasi società. Cosa conta la sopravvivenza biologica senza il benessere mentale? Cosa significa il momento della morte senza la possibilità del conforto dei propri cari? L'invito, certo poco incoraggiante per noi abitanti del XXI secolo, è a cercare la risposta nei più bei saggi storici sul rapporto tra l'uomo, la malattia e la morte nei "secoli bui" del Medioevo o nelle comunità lontane nello spazio e nel tempo studiate dai più grandi antropologi. Considerando che già in condizioni normali la depressione e i disagi psichici sono le patologie caratteristiche e sempre in aumento della anomia capitalista, la tutela di un'esistenza eretta a mera sopravvivenza biologica che è andata a esautorare completamente la vita sociale e pubblica è il manifesto dell'essenza mortifera del capitalismo messa a nudo dal virus. D'altronde, è abbastanza tautologico che nel mondo della merce le uniche misure di salute pubblica siano quelle che tutelano la sua salute, ovvero la sua produzione e il suo consumo. Non potendo sospendere quel ciclo bisognava pur fare vedere che si stava facendo qualcosa. Innumerevoli volte ci è stato detto che nell'emergenza bisognava eliminare il superfluo, ovvero tutto ciò che non fosse andare a lavorare e fare la spesa per poi chiudersi e sopravvivere in casa, guardando la televisione e demandando la socialità alle reti virtuali e agli aperitivi su *zoom*.

La pandemia ha letteralmente svelato la nuda vita dell'idea di felicità che sottende la «religione del capitalismo» (Benjamin). Quando le autorità hanno negato non solo gli assembramenti ma la libera circolazione e ogni spostamento che non fosse l'andare a lavorare e a svolgere le funzioni di pura sopravvivenza abbiamo semplicemente assistito a una dimostrazione brutale dell'ideologia dell'urbanistica razionalista e

disciplinare inventata da Le Corbusier con la *Carta d'Atene* nel 1933, ovvero la necessità che le città e le nostre vite in esse debbano essere pura funzione delle necessità della macchina economica. Scomodare la dittatura sanitaria di fronte a questo slittamento emergenziale della normalità è poco utile. Le metropoli, come qualcuno ha abbondantemente compreso e dimostrato da tempo (da Benjamin a Mumford, da Lefebvre ai situazionisti), sono strutturalmente concepite e organizzate con questo scopo da almeno un secolo. Laddove neanche le più basilari forme di libertà individuali, del tutto irrilevanti per la diffusione del virus, sono state garantite, pare ovvio che il messaggio implicito che si è fatto passare è che la socialità e l'agire pubblico rappresentino l'apice del superfluo. E se la storia dell'ultimo secolo insegna che dalle sperimentazioni imposte in situazioni d'emergenza i governi fanno tesoro e non tornano quasi mai indietro – sia in termini legislativi che, soprattutto, nell'imposizione psicologica di una nuova normalità –, è facile immaginare quali possano essere i riflessi distopici di questo oscuro presente nel futuro prossimo.

Il compendio necessario di questa visione della salute, della cura e del benessere collettivi sono stati la retorica della responsabilità individuale e la relativa colpevolizzazione con cui la voce uniforme del potere ha bollato come irresponsabili egoisti e nemici della salute pubblica tutti coloro che hanno osato esprimere perplessità sulle norme che sono state imposte in nome dell'emergenza sanitaria. Gli arresti amministrativi collettivi hanno permesso alle autorità di verificare insieme la potenza della loro propaganda e delle loro capacità poliziesche, misurando il livello di sottomissione della popolazione di fronte a ordini arbitrari, spesso palesemente contraddittori e infantilizzanti. Questo processo è stato reso possibile da una rassegnazione di fronte alla catastrofe che, ancorché in questo caso sia circostanziata a un piccolo virus, a livello di inconscio collettivo è evidentemente avvertita come sempre più pervasiva e ineludibile. «In quanto falsa coscienza che nasce spontaneamente dall'humus della società di massa – ossia dall'ambiente ansigeno che essa ha creato ovunque – il catastrofismo esprime certamente prima di tutto le paure e le tristi speranze di tutti coloro che attendono la propria salvezza da una *messa in sicurezza* attraverso il rafforzamento degli obblighi». Così scrivevano Riesel e

Semprun nel 2008 in *Catastrofismo*; con il clima creatosi con la pandemia, la peste emozionale delle passioni tristi da cui siamo assediati da decenni ha subito un'accelerazione parossistica. Nonostante non ci si sia evidentemente trovati di fronte alla Peste Nera del Trecento, il discorso pubblico è stato letteralmente divorato da un clima plumbeo totalizzante, quasi che il fatto di scampare di giorno in giorno a una morte tanto invisibile quanto apparentemente onnipresente renda più sopportabile una sopravvivenza quotidiana basata sulla necessità di rinunciare a tutto ciò che ci separa dall'essere dei puri organismi biologici. Se nei decenni del *boom* economico post seconda guerra mondiale, il capitalismo ci aveva convinto ad accettare «il baratto della garanzia di non morire più di fame con la certezza di morire di noia» (Vaneigem), la pandemia di oggi viene utilizzata per ricordarci che la pacchia è finita, che porsi delle domande epocali su cosa significhi vivere decentemente è un lusso che non possiamo più permetterci, che la vecchia “idea di felicità” *metrò-boulot-dodo* (o la più prosaica produci-consuma-crepa) è il massimo a cui possiamo aspirare, con qualche spruzzata di comfort tecnologico in più, in attesa di una fine tanto certa quanto catastrofica.

All'interno del labirinto kafkiano di Dpcm, decreti, ordinanze, regole e colori con cui la nostra vita è stata messa sotto scacco da più di un anno, il manifesto della logica punitiva della gestione della pandemia è stata l'imposizione del coprifuoco, una misura che le autorità stesse hanno ripetuto *ad nauseam* non avere nessuna ragione di profilassi sanitaria ma di puro messaggio psicologico per la popolazione. Non è bastato chiudere i locali, i cinema e i teatri, ovvero tutte quelle attività che nelle nostre città eliminano il 99 per cento delle forme di vita e delle relazioni sociali dopo le 22, soprattutto nei mesi invernali e nei giorni feriali. No, il fatto di non poterti neanche fare due passi da solo nel deserto – così come di andare su una spiaggia a novembre o a camminare nel verde – è stata la dimostrazione lampante di un'autorità che ha voluto fare sfoggio di un potere assoluto, testando la capacità di sopportazione collettiva, e dare un monito inequivocabile alle persone: siete sudditi, non cittadini, e la libertà è una concessione non un diritto.

IL LINGUAGGIO. LA PROPAGANDA E LA NEOLINGUA PER GESTIRE IL PRESENTE E ACCELERARE IL FUTURO

Come insegna Klemperer nel suo magistrale *Lti. La lingua del terzo Reich* – una pietra miliare nella storia della efficacia dei nazisti in fatto di comunicazione e propaganda – il linguaggio, la scelta e l'imposizione delle parole, è un arma fondamentale per ogni forma di potere nella società contemporanea di massa. La diffusione della lingua di un'autorità che non ammette contraddittorio diventa un dispositivo efficientissimo nel consentire di omologare al pensiero dominante e di rimuovere lo spirito critico. Così oggi, a distanza di qualche decennio, *mutatis mutandis*, l'autorità totalitaria costituita dallo stato d'eccezione fondato sull'emergenza sanitaria ha liquidato ogni critica nei confronti della gestione della pandemia come una posizione negazionista – termine *deturnato* in modo abominevole proprio dagli orrori della storia del nazismo – complottista, antiscientista. Ogni sfumatura di pensiero è stata negata da un mantra ossessivo di pura propaganda.

“Siamo in guerra”. La nauseante retorica bellica che ci bombarda da un anno – la stessa che giustifica come “danni collaterali” sofferenze esistenziali di vario genere, annichilendole sulla bilancia moraleggiante dei “rischi *vs* benefici” – in una guerra dove non esiste un nemico visibile, in carne e ossa, è servita a dividere l'esercito collettivo della popolazione in amici e nemici, etichettando chi non si è allineato alla fiducia nelle autorità e nel loro modo di gestire la pandemia automaticamente come un sospetto, un disertore, un nemico interno della comunità. Il negazionismo e il complottismo sono state categorie iperabuse in questi mesi per neutralizzare e disgregare, banalizzandola sulle posizioni ridicole di una ristrettissima minoranza, una diffidenza in realtà abbastanza diffusa nei confronti delle decisioni del potere. Per comprendere la pericolosità di quest'uso disinvolto di certi concetti e l'uso efficace della propaganda da parte dei sistemi totalitari, basterebbe ricordare come, meno di ottanta anni fa, come complottisti erano etichettati i pochissimi che, nonostante le prove certe dimostrate da chi ne era venuto a conoscenza, vollero credere all'esistenza dei campi di sterminio aperti dai nazisti dopo la conferenza di Wansee.

Al fianco della propaganda, nel censurare ogni pensiero critico nei confronti dell'autorità costituita, in questi mesi ha guadagnato spazio un aggiornamento della neolingua orwelliana. Come questa neolingua della pandemia si iscriva nella tradizione della retorica piegata ai fini della propaganda ce lo ricordano le parole di Socrate riportate da Platone oltre 2400 anni fa nel *Gorgia*: «Dunque, il retore e la retorica si trovano in questa posizione rispetto a tutte le altre arti: non c'è alcun bisogno che sappia come stiano le cose in sé, ma occorre solo che trovi qualche congegno di persuasione, in modo da dare l'impressione, a gente che non sa, di saperne di più di coloro che sanno». Così la scelta precisa di diffondere alcuni concetti nella discussione pubblica risulta comprensibile soltanto in funzione della visione del mondo di quelle *élites* accelerazioniste che non fanno mistero di voler trasformare la crisi pandemica in una opportunità di rinnovamento della megamacchina capitalista.

Un esempio eclatante di questo meccanismo è stata la scelta di chiamare la misura di profilassi del distanziamento “sociale” invece che, come sarebbe stato ovvio, “fisico”. Per comprendere questa scelta bisogna considerare seriamente il *refrain* che ci è stato ripetuto allo sfinitimento che non torneremo comunque al mondo pre-pandemico, ovvero che molte norme sperimentate in questo anno diverranno regole e abitudini del modo di vivere del prossimo futuro. Di questo modo di vivere il distanziamento sociale è infatti la matrice prima. Didattica a distanza, *smart working*, una socialità e relazioni sempre più virtuali sono quanto il World Economic Forum e le grandi corporazioni ci promettono che sarà l'avvenire del progresso nella nuova era post-pandemica: vite socialmente distanziate e “aumentate” tecnologicamente che negano ciò che mette gli uomini in diretto rapporto tra loro consentendo una vita collettiva che non sia la semplice somma di singoli individui.

La città come *polis*, luogo della politica, definitivamente eclissata nelle reti algoritmiche delle *smart cities*; l'*agorà* pubblicastituita dalle piazze virtuali di *zoom* e *meet*; la *vita activa* del cittadino come animale politico ulteriormente annichilita nelle traiettorie sempre più separate e tecnicizzate dello spettacolo e del consumo; lo *smart working*, che

decreterà il tramonto definitivo del lavoro come fatto sociale collettivo a scapito di uno sfruttamento sempre più capillare e automatico; la didattica a distanza ancora più devastante nella trasformazione dell'educazione in un apprendimento standardizzato e de-socializzato tipico di una società-macchina. Per i fautori di questo progresso, la pandemia è dunque una grande occasione per sperimentare una “nuova normalità” basata su un eterno presente di un assieme di monadi: non più una comunità che si manifesta secondo azioni politiche, ma un gregge (altro termine sul cui uso forse non casuale meriterebbe riflettere, non solo ironicamente) che, come tale, va governato con strumenti degni di un allevamento intensivo. La società-macchina – già profetizzata dalla fantascienza distopica di Zamjatin (*Noi*), Orwell (1984), Huxley (*Il mondo nuovo*) e Vonnegut (*Piano meccanico*) e aggiornata su un uso consumistico e securitario della tecnologia, dell'intelligenza artificiale e della digitalizzazione – è l'orizzonte che ci indica il significato sperimentale dell'attuale gestione della pandemia e nei confronti del quale la popolazione sembra sempre più priva di difesa morale e politica.

Lo stesso meccanismo neolinguistico si manifesta in altri concetti a cui ci stanno abituando i discorsi dei politici e dei media: dalla “resilienza”, come capacità di adattarci invece che di resistere ai cambiamenti, alla “transizione ecologica”, come mano di vernice *green* al futuro che sottintende lo stesso “imbroglio ecologico” che si protrae da decenni. Come riconoscono gli stessi fautori della quarta rivoluzione industriale che dovrebbe prendere slancio dalla crisi pandemica, quanto è stato sperimentato in questi mesi è stata l'accelerazione di processi già in atto, rispetto alle cui conseguenze sociali, però, la larga maggioranza delle persone avrebbe probabilmente fatto maggiore resistenza. In questo senso l'emergenza pandemica è stata l'occasione per fiaccare questa resistenza imponendo un adattamento, la “resilienza” appunto.

Come scrivevano i situazionisti sulla loro rivista nel 1966 (*Le parole prigioniere*): «Là dove il potere separato prende il posto dell'azione autonoma delle masse, quindi là dove la burocrazia s'impadronisce della direzione di tutti gli aspetti della vita sociale, essa viene alle prese con il linguaggio e riduce la sua poesia alla volgare prosa della sua infor-

mazione. La burocrazia si appropria del linguaggio, privatizzandolo come tutto il resto, e l'impone alle masse. Il linguaggio ha allora il compito di comunicare i suoi messaggi e contenere il suo pensiero: è il supporto materiale della sua ideologia. Che il linguaggio sia prima di tutto un mezzo di comunicazione tra gli uomini, la burocrazia lo ignora. Siccome ogni comunicazione passa attraverso di essa, gli uomini non hanno nemmeno più bisogno di parlarsi: devono prima di tutto assumere il loro ruolo di *recettori*, nella rete di comunicazione informazionista alla quale è ridotta tutta la società, recettori di ordini da eseguire». Nella prospettiva di tornare a trovare spazi di agibilità negli spazi concreti, sarebbe opportuno ripartire dalla critica del linguaggio in funzione di un pensiero critico, ovvero dal chiamare le cose con il loro nome all'interno di un contesto preciso, sempre che il presente e il futuro che stanno disegnando ci muovano ancora a una certa repulsione. Forse allora faremo tesoro della preziosa definizione di capitalismo data da Kafka all'amico Janusch un secolo fa, quando di fronte ad un disegno di Grosz riproducente un uomo grasso con il cilindro che siede sul denaro dei poveri, disse: «Che l'uomo grasso sia il capitalismo non è del tutto esatto. L'uomo grasso domina il povero all'interno di un determinato sistema. Ma non è il sistema stesso. Non è neanche colui che lo domina. Anzi, l'uomo grasso porta egli stesso delle catene che non mostra nell'illustrazione. Il disegno è incompleto. Per questo non è un buon disegno. Il capitalismo è un sistema di dipendenze: dall'interno verso l'esterno, dall'esterno verso l'interno, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Tutto è dipendente, tutto è concatenato. Il capitalismo è uno stato del mondo e dell'anima». Se la pandemia è un effetto e lo specchio di questo stato del mondo e dell'anima, la guarigione dalla prima senza una liberazione definitiva dal secondo sarà effimera e posticcia come un aperitivo tra amici su *zoom* o una passeggiata sotto la minaccia del coprifuoco.

Leonardo Lippolis, giugno 2021

Tratto da <http://teatrodioklahoma.net/>

Leonardo Lippolis

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

Note su green pass, capitalismo della sorveglianza e quarta rivoluzione industriale

«La maggior parte di noi probabilmente non ha ancora capito, e lo farà presto, che le cose non torneranno alla normalità dopo qualche settimana, o addirittura dopo qualche mese. *Alcune cose non torneranno mai più*». Così si apriva un articolo di Milano Finanza firmato il 18 marzo 2020,¹ appena due mesi dopo lo scoppio ufficiale della pandemia, che riportava un'analisi di Gordon Lichfield, direttore della *MIT Technology Review*, il *magazine* della prestigiosa università americana. Analizzando le varie ipotesi di contenimento del virus, Lichfield ipotizzava esattamente quanto abbiamo visto realizzarsi nei mesi successivi e suggeriva che tutto ciò non avrebbe rappresentato un'interruzione temporanea della normalità ma «l'inizio di uno stile di vita completamente diverso». In un momento in cui i vaccini erano una pura ipotesi e di *green pass* ovviamente non parlava nessuno, l'autore profetizzava che «verrà ripristinata la capacità di socializzare in sicurezza, sviluppando modi più sofisticati per identificare chi sia a rischio di malattia e chi no, e discriminando legalmente chi lo è» e che «in futuro potrebbero chiedere una prova di immunità, una carta d'identità o una sorta di verifica digitale tramite il vostro telefono, che dimostri che siete già guariti o che siete stati vaccinati contro gli ultimi ceppi del virus». Queste previsioni venivano accompagnate dalla cinica considerazione che «ci si adatterà anche a queste misure, così come ci

si è adattati ai sempre più severi controlli di sicurezza aeroportuale in seguito agli attacchi terroristici. La sorveglianza invasiva sarà considerata un piccolo prezzo da pagare per la libertà fondamentale di stare con altre persone». La chiusura dell'articolo metteva in guardia dai processi di esclusione che questo modello di società avrebbe ampliato nei confronti delle fasce deboli della popolazione e dal pericolo che essa avrebbe potuto prendere la direzione del credito sociale, un sistema presentato come distopia nella serie tv Black Mirror (nell'episodio *Caduta libera* del 2016) ma già concretamente operativo in Cina da alcuni anni. Basandosi su tecnologie per l'analisi algoritmica dei *big data* relative alle informazioni possedute riguardanti la condizione economica e sociale di tutti i cittadini, il governo cinese assegna a ciascuno di essi un punteggio rappresentante il suo "credito sociale", una sorta di classificazione della reputazione personale, sulla base del quale stabilisce la relativa possibilità di accedere o meno ad alcuni servizi essenziali.

La sorprendente capacità di previsione del futuro mostrata da Lichfield si spiega con la conoscenza delle nuove tendenze economiche a livello globale. Due sono i testi di riferimento che permettono di tracciare con sufficiente precisione questa cornice: *La quarta rivoluzione industriale* di Klaus Schwab e *Il capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff.²

La quarta rivoluzione industriale, teorizzata dal fondatore e direttore esecutivo del World Economic Forum, consiste in una accelerazione tecnologica e digitale già in atto, destinata a modificare radicalmente il nostro modo di vivere, lavorare e relazionarsi gli uni agli altri. Flussi di *big data*, intelligenza artificiale, automazione, *smart cities*, *cyborg*, internet delle cose, sanità digitale, 5G: il transumanesimo, che rappresenta il sostrato politico e filosofico della quarta rivoluzione industriale, mette in discussione il significato stesso di "essere umano" attraverso una nuova configurazione del rapporto tra le sfere fisica, biologica e digitale. Schwab individua e analizza nel dettaglio ventiquattro innovazioni tecnologiche che si dovrebbero plausibilmente verificare entro il 2025 e che creeranno questo nuovo ordine economico e sociale, secondo un processo ineluttabile di fronte al quale egli

paventa un unico grande pericolo:

«L'altro lato oscuro di questa rivoluzione è la paura che genera nelle persone. Soprattutto contro i leader e contro le élite, che sono ritenute le prime responsabili di questi cambiamenti. Se nel mondo stanno crescendo tante forze di opposizione che demonizzano le élite, sia politiche che economiche, è perché il timore aumenta. È una reazione simile a quello che fu il luddismo nella prima rivoluzione industriale, ovvero la risposta violenta all'introduzione delle macchine. Tuttavia, questa rivoluzione c'è e non si può fermare. Si può solo indirizzare nel modo migliore possibile.»³

Il capitalismo della sorveglianza descritto dalla Zuboff si presenta come il complemento economico reso possibile dalla quarta rivoluzione industriale. Il capitalismo della sorveglianza – scrive la Zuboff – si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti. Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti o servizi, ma il resto diviene un surplus *comportamentale* privato, sottoposto a un processo di lavorazione avanzato noto come “intelligenza artificiale” per essere trasformato in *prodotti predittivi* in grado di vaticinare cosa faremo immediatamente, tra poco e tra molto tempo. Infine, questi prodotti predittivi vengono scambiati in un nuovo tipo di mercato per le previsioni comportamentali, che io chiamo *mercato dei comportamenti futuri*. Grazie a tale commercio i capitalisti della sorveglianza si sono arricchiti straordinariamente.

Attraverso l'utilizzo delle informazioni che le persone ricercano e riversano nella rete in modo compulsivo, elaborate dai calcoli potentissimi dell'intelligenza artificiale e sviluppate attraverso la teoria di finanza comportamentale del *nudge* – la “spinta gentile” che induce determinati comportamenti attraverso una serie di stimoli informativi e che è valsa al suo creatore, Thaler, il premio Nobel dell'economia del 2017⁴ – il capitalismo della sorveglianza mette a profitto ogni aspetto della vita umana (“le nostre voci, le nostre personalità, le nostre emozioni”) con lo scopo di creare quel “mercato dei comportamenti futuri” che, in termini di margini di profitto, è il corrispettivo del petrolio del XX secolo.

Già nel 1956, Philip K. Dick, nel racconto *Rapporto di minoranza* (da cui il famoso film *Minority Report*), aveva immaginato un futuro in cui la polizia Precrimine sarebbe stata in grado di sventare crimini prima che potessero essere commessi grazie a un sistema di predizione dei comportamenti. Ma lo scopo del capitalismo della sorveglianza non è il controllo sociale. Totalmente integrato nella quarta rivoluzione industriale – gli algoritmi dell’Intelligenza artificiale sono il corrispettivo dei “precognitivi” dell’universo di Dick – il capitalismo della sorveglianza è totalmente impersonale, autoreferenziale, indifferente alla persona che sorveglia ed interessato esclusivamente ai flussi di dati che genera: «tramite l’automazione e un’architettura computazionale sempre più presente, fatta di dispositivi, oggetti e spazi smart interconnessi», esso si prefigge lo scopo di “automatizzarci”, prefigurando una rivoluzione economica, sociale e antropologica di cui la Zuboff denuncia la pericolosità «per il futuro dell’umanità».

Se questo era a grandi linee lo scenario economico in cui ci stavamo muovendo al momento dell’esplosione della pandemia, come quest’ultima si è inserita in esso? La prima risposta ce l’ha data lo stesso Klaus Schwab pubblicando, nel luglio 2020, *The Great Reset*,⁵ un testo in cui ci viene spiegato perché la gestione della pandemia rappresenti un’occasione imperdibile per dare uno slancio decisivo alla quarta rivoluzione industriale: approfittare dell’emergenza per resettare il mondo, come si resetta un computer. Contemporaneamente altri analisti hanno notato come sia ragionevole interpretare alcuni strumenti introdotti in questi mesi possano fungere da acceleratori delle logiche e delle infrastrutture del capitalismo della sorveglianza: «Per valutare il senso di una misura come il green pass – si nota per esempio in una interessantissima analisi di un filosofo del diritto –, occorre allora capire il tipo di tecnologia di potere all’interno della quale essa funzionerà, sarà innestata. Da questo punto di vista, temo che il green pass, più che come dispositivo di esclusione di determinati cittadini dalla vita sociale, finirà per funzionare come uno dei tanti dispositivi che, oggi, sono funzionali ad assicurare un “sapere” – sotto forma di flusso di dati – che consenta di anticipare i comportamenti dei cittadini, in modo da determinarne il futuro.»

La stucchevole discussione che imperversa da ormai due anni su dove cominci e finisca la libertà personale e di scelta in una situazione di emergenza frana di fronte all'evidenza che gli unici bisogni che dettano ogni scelta nella gestione della pandemia sono di ordine economico. Oggi come ieri sono sempre le esigenze della megamacchina capitalista a dettare le regole e stabilire le strategie all'interno delle quali le libertà individuali e i diritti sono variabili accessorie, erogabili, modulabili e sospendibili a seconda della criticità di una situazione. La prima evidenza di ciò è che, dopo due anni di pandemia, qualsiasi riflessione iniziale sulle criticità del modello di sviluppo economico mondiale è stata abbandonata nel nome della necessità del mantra del "ritorno alla normalità". Che il virus sia nato da uno *spillover* o da un laboratorio di Wuhan (come in realtà pare ormai certo) cambia poco in questa prospettiva. È universalmente acclarato, ma opportunamente taciuto, che la pericolosità sanitaria del covid e la diffusione della pandemia derivino dall'intero apparato delle nocività strutturali della società mercantile e industriale: stili di vita dannosi, urbanizzazione selvaggia, inquinamento, distruzione dell'ecosistema e dei sistemi sanitari pubblici. Così come è stato rapidamente oscurato il fatto, sottolineato viceversa già da Lichfield nel suo articolo sulla *MIT Technology Review*, che quella in corso sia non una pandemia ma una sindemia, ovvero una malattia che colpisce gli strati più deboli delle popolazioni.

Cosa è stato messo in campo per porre rimedio a queste nocività strutturali ed endemiche? Nulla, nessun investimento cospicuo è stato previsto per questioni strategiche essenziali riguardanti sanità, scuola e trasporti, mentre la soluzione per tornare alla normalità della produzione e del consumo è stata demandata ad una tecnologica sperimentale pagata profumatamente alle multinazionali di Big Pharma e scaricando la responsabilità di un eventuale fallimento sui comportamenti delle persone, cittadini trattati da sudditi sempre potenzialmente irresponsabili e, per questo motivo, meritevoli di un bombardamento continuo di propaganda a senso unico, fatta di varie forme di colpevolizzazione prima e ricatti sociali e lavorativi sempre più restrittivi poi.

L'aspetto della gestione della pandemia che ne ha svelato la logica intrinseca in un'ottica di ristrutturazione sistemica del futuro economico, sociale e politico è stato l'introduzione del *green pass*. Mentre perfino autorevoli voci mediche filo-governative hanno sottolineato come questa misura non abbia alcun valore di prevenzione sanitaria, ma semplicemente di incentivo a convincere i riluttanti a vaccinarsi, le autorità governative hanno affermato di essersi ispirati nella sua elaborazione alla teoria del *nudge*, la stessa spinta gentile che abbiamo già visto essere tra le strategie fondamentali del capitalismo della sorveglianza. Al di là dell'evidenza che in un mondo che ruota intorno ai bisogni dell'economia il fatto che le scelte politiche derivino dalle teorie di *marketing* non può stupire, va detto che, fuori dalle belle parole del mondo accademico e della rassicurante neolingua anglofona, la logica del *green pass* sia riassumibile in quella molto più volgare del ricatto: ti consiglio vivamente di fare una cosa, sei libero di non farla, ma se non la fai ne paghi le conseguenze. Quindi la libertà di scelta di non vaccinarsi è soltanto apparente; il *green pass* la trasforma da diritto, quale allo stato legislativo attuale ancora è, in un dovere morale⁷ (come ha recentemente ricordato perfino il presidente della Repubblica Mattarella) il cui non assolvimento comporta pesanti penalizzazioni.

Il 20 luglio scorso l'autorevole economista Tito Boeri, sulle pagine di Repubblica,⁸ spiegava perché, in termini economici e di diritto, sarebbe giusto che chi decide di non vaccinarsi dovrebbe «pagare i danni che provoca alla società». Sul principio economicistico delle «esternalità negative» il soggetto in questione si configura infatti come un peso insostenibile per la sanità pubblica e per la comunità. Questo ragionamento, sempre più sostenuto da un coro variegato di voci autorevoli e di governo, sottende il fatto che, una volta sfondata questa linea gotica del diritto riguardante la salute, quello che vale oggi per il vaccino potrà valere per qualsiasi altro aspetto sanitario che il legislatore stabilirà domani. Questa rivoluzione copernicana in atto dell'esternalizzazione delle responsabilità sull'individuo apre potenzialmente alla futura ricattabilità di stili di vita considerati non consoni che è già insita nei discorsi di alcuni politici e che prelude a un ulteriore smantellamento

della sanità pubblica in stile neoliberista americano o, peggio ancora, all'approdo al credito sociale cinese. D'altronde quest'ultimo è basato sulla semplice estensione delle regole che regolano l'accesso al credito finanziario nel mondo bancario (mutui e prestiti) allargato all'intera sfera sociale. Nel suo articolo Boeri, da economista, fa una serie di affermazioni utilissime a capire le connessioni tra l'attuale gestione della questione sanitaria e le sue implicazioni strutturali future. Egli afferma che il principio per cui la libertà individuale finisce dove iniziano i diritti degli altri «non è una questione costituzionale o etica, ma pragmatica», laddove il pragmatismo è rappresentato dalle necessità dell'economia neoliberista. In nome dello stesso pragmatismo, egli mette in discussione il diritto alla *privacy*, che, come ricorda la Zuboff, è non a caso anche il più grande ostacolo da rimuovere per lo sviluppo dei profitti del capitalismo della sorveglianza.

Se ricordare che la storia insegna che gli strumenti introdotti nei periodi di emergenza non vengono mai abbandonati (vedi le leggi antiterrorismo post 11 settembre) può far storcere il naso a qualcuno, il fatto che l'introduzione del *green pass* non abbia nessun carattere transitorio ma che anzi esso verrà implementato per la gestione dei dati sanitari delle persone come una sorta di passaporto digitale viene confermato da voci autorevoli del mondo medico: «Cosa succederà una volta finita l'emergenza? Sicuramente ci si attende che non si torni più indietro e che le tecnologie digitali di cui stiamo usufruendo in questo momento rimangano tali... Anche il "Green pass", lo strumento che la Comunità europea ha deciso di adottare per consentire la mobilità cross frontiera dei cittadini per concedere le autorizzazioni a una serie di eventi, rappresenta uno strumento molto semplice a supporto delle persone e che ci consente di gestire lo scambio di informazioni in modo trasparente e sicuro. IBM ha supportato lo sviluppo di questo strumento che è già in uso negli Stati Uniti, in Israele, in Cina e in Islanda. Il Green pass rappresenta sicuramente un esempio di come le tecnologie digitali continueranno a supportarci in futuro.»⁹

D'altronde lo stesso Schwab affermava con certezza già nel 2015: «Un'altra innovazione che nel 2025 prevedo diventi comune riguarda il *modo in cui ci prendiamo cura della nostra salute*. Molti di noi

indosseranno dispositivi in grado di misurare immediatamente ogni deviazione dai nostri normali parametri di salute e ci faranno capire in tempo reale che azioni intraprendere per non stare male. Sarà un modo di vivere completamente nuovo... E ancora, gli *impianti sottopelle*: sarà molto più frequente vedere persone che si fanno inserire nel corpo dei chip che sostituiranno alcune funzioni che adesso abbiamo nei nostri smartphone o computer.¹⁰

Per cogliere poi la connessione coerente tra le previsioni di Schwab e ciò che sta accadendo oggi, è sufficiente leggere un articolo di una rivista *mainstream* che si occupa di faccende economiche, pubblicato anch'esso in tempi non sospetti – nell'aprile 2020, quando il vaccino non esisteva ancora – per avere una breve sintesi del progetto ID2020 (Identità digitale 2020). Lanciato nel 2015 (notare la coincidenza di date con le tempistiche date da Schwab) dall'Alleanza per l'Identità digitale – una *corporation* che collabora con varie agenzie delle Nazioni Unite, i Governi e le maggiori imprese di tutto il mondo – esso poneva la necessità di fornire un'identità digitale alla maggior parte possibile della popolazione mondiale e il ruolo all'interno di questo progetto di una vaccinazione di massa. L'articolo stesso delinea in modo chiaro la connessione di questo progetto con la gestione della pandemia da covid, ovvero con l'idea che i “certificati digitali” che sarebbero stati emessi per certificare chi si sarebbe vaccinato una volta che un vaccino fosse stato trovato (quello che è divenuto il *green pass*) costituissero il passaggio decisivo dell'identità digitale di massa, una forma primitiva del futuro passaporto biometrico necessario a «dimostrare chi sei... in maniera affidabile sia nel mondo fisico che online» in un mondo prossimo venturo in cui «avere un ID potrebbe essere fondamentale per la ricerca di un lavoro, per l'accesso al credito, ma anche per andare a scuola».¹¹ È stato lo stesso ministro Speranza a definire, nel luglio scorso, il green pass come «la più grande opera di digitalizzazione di massa mai fatta» e sono sempre più le autorità che chiamano il green pass stesso “passaporto vaccinale”.

Nel frattempo la Zuboff ci ricorda che l'accesso ai dati sanitari di miliardi di persone è il più grande *business* futuro del capitalismo della sorveglianza, essendo l'industria farmaceutica la più potente *lobby* al

mondo, insieme a quella militare. *Disease Mongering* è il nome tecnico che designa la pratica commerciale di inventare letteralmente nuove malattie, perseguita da decenni dalle industrie farmaceutiche secondo una legge elementare del mercato: creare un bisogno, una domanda e un mercato a cui rispondere con i propri prodotti.¹² Attraverso una strategia di manipolazione dei dati, comunicazione e *marketing*, implementata dalle incredibili possibilità offerte dallo sviluppo digitale e algoritmico, la creazione di malattie e dei relativi rimedi possono portare nel prossimo futuro a margini di profitto finora impensabili. Se la Zuboff avvertiva che l'espansione delle logiche del capitalismo della sorveglianza all'interno delle istituzioni pubbliche abbia già sollevato molte preoccupazioni circa il pericolo che le democrazie nei paesi occidentali possano andare verso il modello di credito sociale cinese, è evidente che il *green pass* nella sua logica intrinseca è già un sistema di credito sociale e che la sua istituzionalizzazione come passaporto sanitario digitale potrebbe rafforzare questa deriva.

Molti altri sono gli aspetti della gestione della pandemia che meriterebbero essere approfonditi per cogliere quanto sta accadendo in una prospettiva che non è quella di una semplice emergenza sanitaria. La sospensione della normalità giuridico-legislativa, che da stato di emergenza sta slittando verso uno stato di eccezione, per cui da due anni un governo tecnico come quello italiano governa tramite decreti da un lato; e la recente degenerazione della propaganda mediatica nella retorica bellica nella creazione di un nemico pubblico e di un capo spiatorio, con la conseguente criminalizzazione del dubbio e pensiero divergente, dall'altro, sono manifestazioni concrete di una situazione che solleva un parallelismo inquietante con i regimi totalitari, come alcune voci autorevoli hanno fatto recentemente notare. Si può davvero giustificare tutto ciò con la pericolosità effettiva del covid?

Ci sono pochi dubbi che siamo davanti a una svolta storica. D'altronde la quarta rivoluzione industriale, come indica il suo stesso nome, rivendica la sua filiazione dalle prime tre, ovvero dagli ultimi due secoli e mezzo di capitalismo, e, più nello specifico, dalla civiltà tecnocratica delle macchine impostasi nel Novecento.

«Se ora sentiamo che organizzare la società in modo socialista e con un'economia pianificata è plasmarla scientificamente, questo significa: vitamine, microscopi, logaritmi, regoli calcolatori, fissione atomica, psicoanalisi, fisiologia, statistiche matematiche, ormoni. In questa concezione del mondo gli uomini occupano un posto non più alto dei cani su cui il fisiologo russo Pavlov condusse i suoi esperimenti sui "riflessi condizionati", e la questione sociale ora diventa una specie di bacillo che deve essere solo scoperto usando gli "esatti" metodi di statistiche matematiche – i metodi di "correlazione multipla", dei coefficienti di elasticità della domanda e dell'offerta e così via, e quindi, in un congresso scientifico mondiale – più numerosi partecipanti, meglio è – viene trovata l'appropriata panacea. Gli umani sono catalogati e diretti in ogni situazione e in ogni fase del loro sviluppo per mezzo di verifiche e contro-verifiche eseguite secondo procedure di controllo altamente elaborate; la predicibilità delle loro opinioni è accuratamente investigata per dedurre previsioni sul loro comportamento futuro, e infine metodi "scientifici" sono elaborati per formare e plasmare l'uomo in accordo con un'immagine che è a sua volta prescritta dalla "scienza".»

Così scriveva il liberale Wilhelm Röpke nel 1944 (*Civitas Humana*) a proposito del collettivismo sovietico. Citata da Marco D'Eramo nel suo recente *Dominio*¹³ come un'incredibile anticipazione temporale dei meccanismi ipertecnologici del capitalismo della sorveglianza di oggi, questa analisi dimostra come il mondo attualmente in ricostruzione sia soltanto l'estrema propaggine del processo secolare della civiltà delle macchine nata con la prima guerra mondiale, il taylorismo e la società-fabbrica. Di questa civiltà i totalitarismi hanno rappresentato una sperimentazione accelerazionista, ma alcuni dei loro fondamenti vengono oggi ripresi dal capitalismo nella fase di una ristrutturazione avvertita come sempre più necessaria. Non è un caso che il modello da seguire scelto oggi dal blocco occidentale liberale grazie al volano della pandemia sia quello dell'autoritarismo statale e tecnocratico della Cina. Un modello nato dalla fusione tra il controllo totalitario della popolazione di matrice sovietica con il turbocapitalismo economico

digitale postmoderno. Dove l'Unione sovietica fallì, la Cina contemporanea sembra vincere nello scacchiere mondiale, come confermano le lodi generalizzate del sistema cinese nel contenere la pandemia e i tratti pseudo-socialisti e collettivisti della quarta rivoluzione industriale e del *great reset* propugnati dal World Economic Forum.¹⁴

Non a caso nell'ultimo World Economic Forum, tenutosi nel gennaio 2021 e dedicato proprio al *great reset*, il premier francese Macron ha esplicitamente affermato: «Questo capitalismo non funziona più». Le oligarchie al vertice del capitalismo sono consapevoli dell'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo e della necessità di una ristrutturazione tecnocratica che ne garantisca la sopravvivenza e l'implementazione di fronte alle crisi ambientali, economiche e sociali da esso stesso provocato. Esse sanno di essere entrate in una fase nuova storica in cui dovranno gestire crisi e catastrofi sempre più frequenti e sapere trasformarle in opportunità. D'altro canto queste crisi e catastrofi ci vengono presentate come delle semplici merci – ineluttabili, variabili e obsolescenti – e il potere si fonda sulla capacità di mantenere la percezione che non esista un'alternativa al di fuori di esse. La nostra libertà è, ormai da tempo, ridotta a quella di un consumatore di fronte agli scaffali di un supermercato; il problema è che quest'ultimo assomiglia sempre più ad un *discount*. All'incrocio tra le esigenze del capitalismo della sorveglianza e della quarta rivoluzione industriale, che ci attenda un "ritorno alla normalità" del ciclo produzione-consumo aumentato di un nuovo apparato iper-tecnologico o, più brutalmente, l'instaurazione di un nuovo paradigma politico-sociale autoritario simile a quello cinese, quel che è certo è che, come ricordava Lichfield, nulla tornerà più come prima. La sperimentazione di questi due anni ci prospetta una vita più virtuale e surrogata, sorvegliata e socialmente distanziata. Gli indizi del cambiamento in atto sono molteplici. È casuale il fatto che a pandemia appena iniziata si sia scelto di chiamare "sociale" un distanziamento la cui *ratio* sanitaria avrebbe dovuto battezzarlo "fisico"? È casuale che nell'agenda politica internazionale si discuta alacrememente di introdurre un reddito di cittadinanza universale che copra la futura disoccupazione di massa introdotta dall'automazione? Se la produzione del mondo sarà sempre più robotizzata, il

consumo rimarrà una necessità essenziale in un mondo in cui la garanzia della tutela di alcuni diritti da parte dello Stato comporterà il prezzo di rinunciare a sempre maggiori margini di libertà, democrazia e autonomia. Scegliere se questa idea di felicità ci piace è la posta politica in ballo e l'unica certezza è che senza una spinta dal basso che rompa l'incantesimo illusionistico che non esistano alternative possibili non c'è nulla di buono da aspettarsi.

Leonardo Lippolis, 17 ottobre 2021

Tratto da <http://genova.erasuperba.it/>



NOTE

1. <https://www.milanofinanza.it/news/non-tornere-mo-piu-alla-normalita-ecco-come-sara-la-vita-dopo-la-pandemia-202003181729195935?fbclid=IwAR040N5v-cfZsWh71KMRh9ROq5vZVc1IysJfY-woPQwBravn71Bt9lTt-gs>

2. Klaus Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna 2016; Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss, Roma 2019.

3. <https://www.economyup.it/innovazione/schwab-wef-dal-lavoro-alla-genetica-cosi-la-4-rivoluzione-industriale-cambia-la-nostra/>
4. Richard Thaler, Cass Sunstein, *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Feltrinelli, Milano 2014.
5. Klaus Schwab, Thierry Malleret, *Covid-19: The Great Reset*, Forum Publishing, Cologny/Geneva 2020.
6. <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/green-pass-discriminazione-e-controllo-tommaso-gazzolo.html?fbclid=IwAR33WI9FHJfZAIvu9GA5Sh2pHzJU3hnYLPqTwol5FP-foFp1zb6H9A5Cac0>
7. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/31/covid-la-vaccinazione-non-e-un-dovere-ma-un-diritto-basta-col-clima-da-caccia-alle-streghe/6305860/>
8. https://www.repubblica.it/economia/2021/07/20/news/chi_non_si_immunizza_deve_almeno_pagare_i_danni_che_provoca-310929241/?ref=RHTP-BH-I304495303-P2-S1-T1&fbclid=IwAR3bcAJ7XnkHueleg6wETFkbb94nFkzLfNHnnTOOZFygozjc8e2LA0uCUO0
9. <https://www.pharmastar.it/news/digital-medicine/tecnologie-digitali-applicate-alla-salute-qual-e-sar-il-futuro-36046>
10. <https://www.economyup.it/innovazione/schwab-wef-dal-lavoro-alla-genetica-cosi-la-4-rivoluzione-industriale-cambia-la-nostra/>
11. https://www.money.it/ID2020-identita-digitale-cosa-e-legami-COVID19?fbclid=IwAR2ZCdTHhEmdLdA_Of-0A1hYYr-PRu8EyzktUfLLCwG-ii1dVKpUtmOOmfdE
12. Si veda al proposito il bel documentario *Inventori di malattie*, inchiesta puntuale e molto interessante realizzata da Silvestro Montanari nel 2007 per il programma “C’era una volta” di Raitre e reperibile in rete.
13. Marco D’Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano 2020.
14. Si veda al proposito <https://www.weforum.org/agenda/2016/11/how-life-could-change-2030/>



- IX89 - *LA TEORIA DEL PEZZO-DI-CARNE e SABOTARE LA MACCHINA DUALISTA* - Pierrette Rigaux, set19
- IX91 - *L'ESSENZIALISMO E IL PROBLEMA DELLE POLITICHE IDENTITARIE e CONTRO IL LIBERALISMO ANARCHICO E LA SCIAGURA DELLE POLITICHE IDENTITARIE* - Lawrence Jarach e Woke Anarchists, nov19
- IX96 - *NIQUE LA "RACE" – o di come crollano le frontiere tra l'estrema Destra e l'estrema Sinistra del Potere* - Aa Vv, feb20
- IX98 - *ANDARE ALLA RADICE* - Marco Camenisch e John Zerzan, ago20
- IX99 - *VERSO UNA CIVILTÀ POSTUMANA?* - André Gorz, ott20
- IX100 - *CONTRO IL PROGRESSO / CONTRO IL FUTURO* - Agustín García Calvo, nov20
- IX101 - *MANIFESTO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO. CONTRO IL TRANSUMANESIMO. Seconda parte – Capitolo 4 - Pièces et Main d'Œuvre*, gen21
- IX104 - *I TRANELLI DELL'IDENTITÀ* - Miguel Amoros, giu21
- IX105 - *MANIFESTO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO. CONTRO IL TRANSUMANESIMO. Seconda parte – Capitolo 5 - Pièces et Main d'Œuvre*, ago21
- IX106 - *Franco Cantù / Anonimo franco-provenzale - ESTREMA (SUSS) UNZIONE OVVERO L'IMMUNITÀ DEL GREGGE e "È L'ORA DELLE MEDICINE!"*, set21
- IX107 - *Franco Cantù - CONTROINDAGINE - APPUNTI SPARSI E INTEGRAZIONI SU IMPERIALISMO DIAGNOSTICO E DITTATURA TECNOSANITARIA*, set21
- IX108 - *Aa Vv - GREEN PASS ALLA EPOCA DELLA BIOTECNO-CRAZIA*, ott21
- IX109 - *Nautilus / Leonardo Lippolis - SMART CITY - L'IRRESISTIBILE ASCESA DELLA METROPOLI ECOTECNOLOGICA*, ott21

Leonardo Lippolis

TIME IS OUT OF JOINT

*La pandemia e il capitalismo come stati
del mondo e dell'anima*

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

*Note su green pass, capitalismo della sorveglianza
e quarta rivoluzione industriale*



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO

NOVEMBRE DUEMILA VENTUNO

IX110

